

## Il Mediterraneo e la visione geopolitica dell'Unione Europea.

### Tra "nostalgia dell'universale" e frammentazione delle dinamiche a-territoriali

"La Terra è ormai senza limiti, poiché sulla superficie planetaria il centro è ovunque e la circonferenza in nessun luogo". in Reclus E., *Nouvelle Géographie Universelle*, Hachette. Parigi. 1889, XIV, p. 6

Nei confronti del Mediterraneo i Paesi dell'Europa occidentale hanno un atteggiamento storico-culturale di tipo idealistico e lo percepiscono tendenzialmente come un'area unitaria, come luogo di scambio e intrecci, come area "chiusa" cui necessariamente sono interessati.

Nel suo intervento Franco Farinelli ha citato l'idea di "retroterra funzionale" e ha ricordato la "nostalgia dell'universale" e il "desiderio di centralità" da parte dell'Europa nel concepire il Mediterraneo; questa visione "universale" ha, però, caratteristiche prettamente e concretamente territoriali, nel senso che si riferisce concettualmente e concretamente al Mare Nostrum, tratto di mare circondato da terre e quindi "unitario" per forza geografico-territoriale. Questa concezione viene sfidata sempre più dalle dinamiche economiche (ma non solo da quelle) contemporanee che hanno la sostanziale caratteristica di a-territorialità.

È tipicamente umana la capacità di concepire le cose sia in modo territoriale sia a-territoriale e la predominanza di una concezione rispetto ad un'altra dipende dagli orientamenti culturali influenzati dalle condizioni storiche. La visione odierna del Mediterraneo sconta ancora la pesante eredità di secoli di concezione "unitaria", di desiderio di centralità, e questo può essere osservato in molte delle "visioni" geopolitiche contemporanee che riguardano il presente ed il futuro del Mediterraneo. Ad esempio le intenzioni della Dichiarazione di Barcellona del 1995 a proposito della costruzione di un partenariato mediterraneo rispondono a quella visione ideale.

Farinelli ricordava anche l'ineludibile condizio-

ne di mancanza di "centro" esistente nell'idea e nella forma della superficie del globo e come questo sia un elemento concettuale di a-territorialità; anch'esso tipico del sapere geografico, ma troppo spesso lasciato in secondo piano in favore di una visione cartografico-territoriale, a volte molto riduttiva. Le dinamiche nuove della cosiddetta globalizzazione, le società multinazionali, il meccanismo di accumulazione finanziaria, per fare qualche esempio, hanno dinamiche a-territoriali anche se utilizzano strategie territoriali. Io riprenderei un breve cenno di Farinelli al "modello hegeliano di subordinazione gerarchica" per proporre anche, come quadro concettuale di riferimento di un'analisi geopolitica, la forma della piramide, corrispondente alla struttura gerarchica del potere e dell'ineguaglianza. La piramide come struttura e non come un solido; cioè con una struttura reticolare rappresentata dal rapporto dominio-subordinazione su cui gli elementi/attori possono muoversi. Gli attori delle dinamiche geopolitiche sono ancora prevalentemente gli stati, anche se soggetti non statali e più a-territoriali sono sempre più dinamici e rilevanti e la loro collocazione sulla piramide dipende dalla situazione contingente e dalle condizioni geostoriche.

Nel pensare al Mediterraneo ed alle visioni o strategie ad esso relative convivono sia la "nostalgia dell'universale" (visione territoriale di controllo di spazi considerati unitari), sia la piramide gerarchica dell'ineguaglianza (funzione a-territoriale di controllo delle reti e dei flussi). Momentaneamente non c'è conflitto tra le due visioni a causa di una finzione geopolitica largamente condivisa che lascia alle dichiarazioni di principio la



dimensione "universale" e simbolicamente territoriale, ed alla pratica la dimensione a-territoriale della convenienza.

I responsabili politici dell'Unione Europea sono riusciti a concepire una visione alta e nobile, unitaria ed interculturale del futuro del Mediterraneo e hanno promosso la sottoscrizione della Dichiarazione di Barcellona. C'è stata però distrazione (cioè poco interesse o attenzione "deviata") nel valutare i risultati dei progetti o anche solo nella semplice concretizzazione di quanto si era affermato e sottoscritto.

Per capire i motivi di questa situazione il riferimento all'antinomia territorialità/a-territorialità e alla struttura piramidale della gerarchia di potere risultano efficaci.

La Dichiarazione di Barcellona, adottata alla Conferenza euromediterranea del novembre 1995, esprime chiaramente l'interesse primario dell'Unione Europea per il Mediterraneo; questo interesse, comune a tutti i Paesi rivieraschi, è stato sintetizzato con il termine "partenariato mediterraneo" che avrebbe dovuto concretarsi lungo tre assi fondamentali d'azione: 1) dialogo politico, 2) cooperazione economica e finanziaria, 3) accento sulla dimensione umana, culturale e sociale.

Hanno sottoscritto la dichiarazione 27 ministri degli esteri di Paesi mediterranei (i 15 dell'Unione Europea più altri 12 della Riva Sud e Sud-Est) <sup>1</sup>; solo la Libia e le coste adriatiche dei Paesi dell'ex Jugoslavia non sono state rappresentate, ma è molto significativa la comune adesione di Israele e Autorità Palestinese, come pure di Grecia, Turchia e Cipro, nonostante le tensioni ed i conflitti che li dividono.

Quali sono le caratteristiche della proposta di un partenariato mediterraneo per essere così largamente condivise? Il documento consta di tre parti: quella della politica e della sicurezza, quella economica, quella socioculturale.

La parte dedicata al partenariato politico e di sicurezza rimane un poco vaga e si sviluppa in una serie di enunciazioni di principi generali riguardanti la democrazia, il rispetto dei diritti umani, delle diversità, del diritto all'autodeterminazione, del rispetto dell'integrità territoriale, del non uso della forza per risolvere i conflitti, ecc.. L'insieme dei principi generali enunciati appare come un velato richiamo ai Paesi del Mediterraneo del Sud e del Sud-Est perché si adeguino progressivamente alla visione della democrazia politica e dei rapporti tra gli organi dello stato esistente negli stati europei.

L'inserimento nella Dichiarazione dell'affermazione del "diritto di ciascun partecipante di scegliere e sviluppare liberamente il suo sistema politico, socioculturale, economico e giudiziario" <sup>2</sup> appare come un modo diplomatico di mitigare il richiamo ai principi occidentali per non offendere la suscettibilità di alcuni Paesi firmatari; il concetto di democrazia rimane così piuttosto sullo sfondo e solo nel caso del rispetto dei diritti umani fondamentali si fa qualche esempio specifico <sup>3</sup>.

La terza parte, dedicata al partenariato sociale e culturale, enuncia l'utilità dello scambio e dei contatti tra le persone, delle informazioni sulle rispettive culture, sottolinea il "diritto allo sviluppo" e la "sfida prioritaria dell'evoluzione demografica" e della necessità di "cooperare per ridurre la pressioni migratorie" <sup>4</sup>. Anche in questo caso si può leggere un velato riferimento ai Paesi della Riva Sud perché superino quelle che gli Europei considerano chiusure culturali e perché vengano attivate azioni più incisive nel campo dell'immigrazione clandestina e del controllo demografico; questi richiami sono riequilibrati dalle affermazioni di rispetto per tutte le culture e dal riconoscimento del diritto allo sviluppo.

Gli Europei sono fortemente preoccupati dal differenziale di crescita demografica tra le due rive visto che tutti i Paesi della Riva Sud hanno una crescita superiore al 2% annuo, mentre la Riva Nord è sotto l'1%, con alcuni paesi (per prima l'Italia) a tasso zero <sup>5</sup>.

Inoltre l'analisi dei flussi migratori <sup>6</sup>, ma anche la semplice visione delle notizie quotidiane fornite dai mass media, mostra chiaramente che l'Unione Europea subisce una pressione immigratoria clandestina in cui la Riva Sud mediterranea ricopre sia il ruolo di serbatoio sia di semplice zona di passaggio. Le rimesse degli immigrati regolari e irregolari sono una voce importante nell'approvvigionamento di valute pregiate per molti Paesi del Mediterraneo, in particolare per Marocco, Egitto, Libano, Turchia <sup>7</sup>; questo vantaggio economico viene considerato dagli Europei come una delle cause principali del troppo scarso impegno dei Paesi della Riva Sud nel controllo dei flussi.

Appare significativo che il fenomeno del turismo, così forte nel Mediterraneo come mezzo di contatto tra persone e di incontro tra culture come pure di flussi monetari e di trasformazione del territorio, non venga considerato affatto nel documento, che si preoccupa invece di sottolineare il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa. Eppure il flusso di turisti verso il Mediterraneo del Sud e del Sud-Est è in continua crescita e le presenze si contano a milioni ogni anno. Anche se

trascurato dalla Dichiarazione di Barcellona il settore turistico si configura invece come un elemento forte sia di integrazione economica che di scambio-intreccio di culture e stili di vita; la ricca Riva Nord ha, però, una posizione dominante che provoca veloci sconvolgimenti culturali e spaziali nelle località più ricercate dai turisti europei. La colonizzazione del territorio avviene ormai per aree turistiche specifiche dove si fanno massicci investimenti (con capitali europei), si costruiscono infrastrutture e insediamenti adeguati alle aspettative ed agli stili di vita dei clienti della Riva Nord, ai quali si può soddisfare il desiderio dell'esotico tramite le forme architettoniche di hotel e arredamenti, e grazie ai prodotti del bazar interno.

La parte relativamente più consistente della Dichiarazione è quella dedicata al partenariato economico e finanziario: vi si parla della creazione di una zona di libero scambio (proposta in origine dal Marocco) da realizzarsi entro il 2010 e dello sviluppo della cooperazione economica e finanziaria. La ZLS (zona di libero scambio) si fonda sulla progressiva scomparsa delle barriere tariffarie, sulla liberalizzazione degli scambi, su uno sviluppo basato sull'economia di mercato (tramite investimenti stranieri "protetti" da un opportuno quadro legislativo ed istituzionale).

La cooperazione economica è puntigliosamente articolata in una serie di impegni e di provvedimenti riferiti a specifici settori (ne sono citati otto); appare il richiamo al diritto internazionale marittimo, allo sviluppo della scienza e della tecnologia, alla cura della protezione ambientale, al ruolo delle donne nella vita economica e sociale ed alla "necessità di attenuare le conseguenze sociali negative che possono risultare da tale adattamento" [all'economia di mercato, N.d.A.] prevedendo "programmi a favore delle popolazioni più povere"<sup>8</sup>. Anche in questa parte del documento il richiamo al ruolo delle donne può apparire come una velata critica alla condizione della donna musulmana, che gli Europei trovano così marginale e "repressa" rispetto alle proprie abitudini.

La cooperazione finanziaria è la parte meno estesa del documento, ma contiene la significativa indicazione dell'importo (4.685 milioni di ECU) messo a disposizione dall'Europa comunitaria per il periodo 1995-99. Qui, e nell'introduzione alla parte economica, si parla di sviluppo "sostenibile", senza ulteriori chiarimenti, come pure di "ridurre le disparità di sviluppo nella regione mediterranea"<sup>9</sup>.

La Dichiarazione di Barcellona si presenta come una significativa ed ambiziosa dichiarazione

di volontà politica, che potrebbe comportare forti conseguenze sul piano politico-sociale interno dei singoli Paesi sottoscrittori della Riva Sud, come pure sul piano dei rapporti internazionali<sup>10</sup>, cioè un rapporto ancora più stretto con l'Europa più occidentalizzata e secolarizzata; questo, però, potrebbero dare al fondamentalismo religioso altri motivi ideologici di rifiuto e di spinta al conflitto sociale.

Altrettanto ambiziosa è la sollecitazione della Dichiarazione sul piano economico, anch'essa con rilevanti implicazioni sul piano sociale interno; gli stati più ricchi della Riva Nord sono disposti a consistenti finanziamenti, ma generalmente nella pratica riescono ad orientare i flussi di spesa nel senso di assecondare l'acquisto di propri prodotti o di far sviluppare un'economia integrata con la propria. Anche questa sarebbe una specie di *europizzazione* dell'economia che potrebbe provocare modifiche nell'equilibrio dei ruoli sociali interni con contraccolpi tutti da valutare; l'esplicito richiamo ai diritti umani ed al coinvolgimento delle donne appare un chiaro esempio in tal senso.

Negli ultimi due decenni l'allargamento della UE a Spagna, Portogallo e Grecia ha significato per questi Paesi l'inizio di un processo di crescita economica e una veloce integrazione anche ad abitudini sociali "moderne" dopo decenni di separazione a causa di una prolungata dittatura (Spagna e Portogallo) o a causa di una situazione politica interna molto turbolenta (Grecia). Nel caso dei Paesi islamici della Riva Sud le forti differenze con l'Europa in campo sociale e religioso rendono veramente difficile poter prevedere che tipo di effetti potrà provocare l'integrazione economica delineata dalla Dichiarazione di Barcellona. Anche valutazioni comparative fatte da diversi punti di vista non possono dare chiare risposte alla questione<sup>11</sup>.

Una visione critica del documento potrebbe leggerlo come il tentativo dei Paesi ricchi dell'Unione Europea di costituirsi un'area economicamente integrata per contrastare le sfide presenti e future delle altre due macro aree concorrenti e cioè USA e Asia orientale (Giappone-Tigri asiatiche-Cina). L'equilibrio tra la parte enunciativa (più generica ed ambiziosa) e quella applicativa (ZLS ed entità dei finanziamenti) consente ai Paesi più poveri di accettare formalmente le dichiarazioni di principio pur di ottenere finanziamenti ed investimenti; questo nella speranza di una crescita economica che contrasti il differenziale Nord/Sud esistente.

Va rilevato, però, che il confronto nel tempo del reddito pro capite dei Paesi mediterranei



mostra il permanere dell'incremento differenziale di ricchezza tra la Riva Nord e la Riva Sud; solo il Marocco migliora leggermente le proprie posizioni, ma solo nei confronti degli altri stati nordafricani e medio-orientali. In questa situazione si può spiegare l'adesione al trattato dei Paesi della Riva Sud sulla base di due motivazioni principali: 1) in mancanza di sufficienti capacità di accumulo/risparmio di capitali non ci sono molte possibilità di scelte alternative rispetto ai finanziamenti esteri per sostenere la crescita economica, 2) le classi dirigenti dei vari Paesi interessati, sostanzialmente circoli chiusi, vedono rafforzata la propria posizione interna e traggono in ogni caso vantaggi anche individuali dai flussi di capitali, che sono in grado di orientare e controllare.

A qualche anno dalla firma dell'accordo si può affermare che dal punto di vista generale il progetto di partenariato euromediterraneo sembra si sia fermato e che i Paesi coinvolti hanno continuato nella tradizionale politica di rapporti sostanzialmente bilaterali Nord-Sud e principalmente economici.

La UE è il principale partner commerciale dei Paesi mediterranei (poco più del 50% sia del loro import sia dell'export), anche se per essa il commercio mediterraneo è solo il 3-4% degli scambi totali e complessivamente con un bilancio a suo favore. Gli scambi Nord/Sud si presentano poi abbastanza diversificati a seconda delle nazioni di partenza e di arrivo dei prodotti; si possono identificare delle direttrici principali, che sottolineano le "preferenze" dei Paesi europei: la Spagna ha rapporti prevalenti con Marocco ed Algeria, la Francia con Marocco, Algeria e Tunisia, la Germania con Turchia, Israele ed Egitto, mentre l'Italia è il Paese della Riva Nord con le relazioni più ampie su tutto l'arco della Riva Sud.

Nei rapporti commerciali emergono come protagonisti i Paesi della Riva Sud e Sud-Est più stabili, che hanno i rapporti più consolidati con l'Europa (e le abitudini più europee) ed anche i flussi di turisti europei più consistenti; sono Turchia, Egitto, Tunisia, Marocco, oltre ad Israele per tradizione consolidata. Questi Paesi hanno cominciato anche a sottoscrivere accordi di partenariato bilaterale (Marocco con Tunisia e, dal 1997, Turchia con Israele). Anche se si prevede che il differenziale di ricchezza tra Riva Nord e Riva Sud aumenti da 1:10 ad 1:20 nel 2010<sup>12</sup>, "l'aggancio" alla "locomotiva" europea consente di migliorare Prodotto Interno Lordo e il reddito pro capite "statistico".

All'inizio del 1997, in un articolo pubblicato su *Politica Internazionale*, l'allora sottosegretario al

Ministero degli Esteri italiano (e poi ministro per il Commercio Estero) Pietro Fassino sottolineava l'importanza dell'imminente meeting (aprile 97), chiamato Barcellona 2, che aveva lo scopo di sviluppare ulteriormente il partenariato euromediterraneo<sup>13</sup>; Fassino ricordava i già avvenuti cinque incontri ministeriali tematici e l'ormai prossimo inizio del programma economico MEDA (rimandato fino ad allora a causa dei contrasti tra Turchia e Grecia e per i sospetti di corruzione nella gestione del sub-programma MED). Nonostante l'ottimismo di Fassino l'articolo confermava la lentezza ed i problemi esistenti per quanto riguarda la realizzazione della Dichiarazione di Barcellona; una volta ancora il risultato più concreto era la definizione delle rispettive quote di finanziamento per i Paesi della Riva Sud<sup>14</sup>.

Al momento attuale, dal punto di vista geopolitico, la situazione complessiva mediterranea è rimasta sostanzialmente ferma ed il processo sollecitato dal documento di Barcellona non ha trovato una credibile via di realizzazione perché si affida troppo ai funzionari, agli esperti ed ai ministri. Inoltre il richiamo dell'Est Europa è stato molto più efficace, sia per le convenienze economiche sia per le "necessità" geostrategiche (vedi crisi del Kosovo)<sup>15</sup>.

Si è dovuto aspettare l'inizio di giugno del 1998 per avere a Palermo un incontro ufficiale "rivitalizzante"<sup>16</sup> a livello dei 27 ministri dei Paesi firmatari della Dichiarazione di Barcellona, visto che il precedente incontro, avvenuto a Malta nel 1997, aveva evidenziato una situazione di arresto pericoloso del processo. I risultati più significativi della riunione sono stati tre: 1) l'avvio di un gruppo di lavoro per mettere a punto la Carta per la Pace e la stabilità nel Mediterraneo, 2) un incontro di esperti per rafforzare la collaborazione nella lotta al terrorismo, 3) la conferma dello stanziamento di 4,6 miliardi di ECU.

I Paesi della Riva Sud hanno sottolineato con disappunto che i versamenti dei fondi procedevano con eccessiva lentezza (in tre anni solo poco più del 26% del totale previsto) e questo potrebbe essere un'ulteriore conferma che l'interesse primario dei Paesi della Riva Sud è puntato ai finanziamenti, in mancanza dei quali qualunque processo di integrazione è destinato a rallentare se non a fermarsi, mentre i Paesi della Riva Nord sono "distratti" da altre dinamiche geopolitiche.

Lo scoppio della crisi del Kosovo ha provocato la "scomparsa" della Conferenza di Stoccarda sull'Euro-partenariato del 15-16 aprile 1999 dagli appuntamenti politico-economici di prima grandezza; ancora una volta si sono incontrati solo i

funzionari. Nel novembre 2000 il vertice degli stati mediterranei non è riuscito a essere l'occasione per riattivare un processo di collaborazione che tenga conto di problematiche dimenticate (la scarsità di acqua per esempio) o legga con una diversa angolazione la questione dell'immigrazione (necessità di forza lavoro di basso livello dell'Europa).

## Conclusioni

Il progetto di integrazione immaginato nella Dichiarazione di Barcellona è in una fase di stallo; i flussi finanziari vanno a rilento e, soprattutto, non decolla affatto la visione territoriale legata all'idea della "centralità" del Mediterraneo. I luoghi realmente "centrali" hanno forza propulsiva e/o centripeta, mentre il bacino mediterraneo sembra essere sempre più un luogo di flussi e intrecci frammentati, un luogo di passaggio/smistamento, un'area geostrategicamente rilevante per il vertice della piramide geopolitica mondiale (USA, Consiglio di Sicurezza, NATO, UE) nella direttrice Ovest-Est, che punta al mar Caspio e alle riserve petrolifere. Questa è una visione a-territoriale nel senso che si preoccupa di controllare i territori chiave, i punti strategici, sia dal punto di vista della "sicurezza" (militare) sia e soprattutto dal punto di vista economico (disponibilità di risorse, redditività e sicurezza degli investimenti, costruzione infrastrutture mirate); non ha interessi per territori specifici se non fintanto che questo è conveniente (o c'è il rischio che possano sorgere problemi). Con queste dinamiche cosa possa diventare il Mediterraneo lo si vedrà solo *ex post*, a processi conclusi.

In mancanza di altre "visioni" o di eventi imprevedibili possiamo immaginare che l'azione geostrategica e geoeconomica punterà:

– alla stabilità (affidabilità) dei governi e al controllo delle dinamiche di resistenza (gruppi terroristi, ma anche genericamente di opposizione forte ai processi di neocolonizzazione culturale ed economica);

– alla libertà di movimento dei flussi di capitali, frammentati in iniziative specifiche senza un quadro d'insieme;

– all'incremento dello scambio commerciale tra prodotti industriali, servizi (e new economy) verso la Riva Sud e materie prime, prodotti industriali di basso-medio livello verso la Riva Nord (con delocalizzazione delle produzioni);

– all'incremento/consolidamento dei flussi turistici dall'Europa, grazie ad un sistema di organiz-

zazione (e occupazione) territoriale "per isole" e itinerari con standard europei;

– alla crescita di funzioni nodali delle città della Riva Sud che si trovano già in collocazione strategica o che vengono potenziate perché funzionali alle dinamiche in atto.

Sul piano concettuale il mondo musulmano, partner obbligato nella visione territoriale integrata del Mediterraneo, viene ancora diffusamente percepito come un mondo "altro" dall'Europa e con cui ci si relaziona tramite un confronto tra "civiltà"; ci si affida così a visioni "universali" ed a speranze di intrecci culturali perdendo di vista non solo la differenziazione interna al mondo islamico, ma anche la necessità dell'Europa stessa di riflettere e discutere sulla propria "universalità", sui propri "confini/limiti" geografici e valoriali<sup>17</sup>. Così non si ha una vera percezione che Paesi come Marocco, Tunisia, Egitto, Turchia, vivono processi di differenziazione-cambiamento significativi e del perché l'Unione Europea arriva quasi sempre a doversi muovere in ritardo, e malamente, per fronteggiare crisi come quella balcanica, ritenute "impossibili" nella civile Europa.

Così come in geopolitica pensare per stati-nazione aiuta sempre di meno a capire le dinamiche, così diventa sempre più necessario analizzare aree e territori non per blocchi geografico-concettuali (i Balcani, il Mediterraneo, l'Islam, il Caucaso) ma per nodi, connessioni, flussi. Ricordando però che se la superficie del globo non ha centro, la piramide della disuguaglianza economica e di potenza ha invece il vertice e c'è chi sta sopra e chi sta sotto.

## Note

<sup>1</sup> Malta, Turchia, Cipro, Siria, Libano, Israele, Autorità Palestinese, Giordania, Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco.

<sup>2</sup> Dichiarazione di Barcellona, 27-28 novembre 1995.

<sup>3</sup> Appare però significativo che la Turchia, pur essendo un Paese "modernizzato" in senso occidentale e laico da lungo tempo, sia l'unico Paese che debba subire la clausola di rispetto dei diritti umani per l'ottenimento dei fondi previsti dalla Dichiarazione; nel caso turco la più che trentennale questione della richiesta di adesione alla Comunità Europea complica ulteriormente la questione.

<sup>4</sup> Dichiarazione di Barcellona, 27-28 novembre 1995.

<sup>5</sup> Di Comite L., Moretti E., *Geopolitica del Mediterraneo*, Roma, Carocci, 1999.

<sup>6</sup> Simon G., *Géodynamique des migrations internationales dans le monde*, Paris, PUF, 1995.

<sup>7</sup> Ivi.

<sup>8</sup> Dichiarazione di Barcellona, 27-28 novembre 1995.

<sup>9</sup> Ivi.

<sup>10</sup> Joffe G., *Perspectives on Development: The Euro-Mediterranean Partnership*, Frank Cass, Ilford (UK), 1999.

<sup>11</sup> Gillespie R., *The Euro-Mediterranean Partnership*, Ilford (UK), Frank Cass, 1997.



<sup>12</sup> Banca Mondiale 1992.

<sup>13</sup> Fassino P., *Allargamento a Est e dimensione Euromediterranea*, in *Politica internazionale*, n. 1/2, gennaio/aprile, 1997.

<sup>14</sup> Egitto 550 Milioni ECU, Territori Palestinesi 550, Marocco 535, Tunisia 250, Algeria 250, Giordania 140, Siria 130, Libano 109, Turchia 375 ma con una clausola riguardante il rispetto dei diritti umani (!).

<sup>15</sup> "Ma è possibile costruire un'area economicamente integrata

nel Mediterraneo, nel momento in cui l'Europa è calamitata verso Est?", frase di un articolo che commenta gli interventi di politici ed economisti al Samed '98, Palermo, novembre 1998 (Cavalli M., "Il Sole-24 Ore, 28 novembre 1998).

<sup>16</sup> Negri, A., *Si salva il dialogo euro-mediterraneo*, in "Il Sole-24 Ore", 5 giugno 1998.

<sup>17</sup> Levy J., *Europa. Una geografia*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999.